

Osservazioni sulle teorie dell'interesse

La teoria dell'interesse è « il mistero dei misteri ». Per molto tempo essa occupò un posto secondario nei libri di Economia come settore così poco problematico della scienza da poter sbrigarsene con qualche frase retorica sul duplice carattere di penosità e di utilità del risparmio; in ogni caso, con qualche considerazione sulla domanda e offerta del capitale, senza nemmeno precisare chiaramente il contenuto di questi termini.

I moderni studi sul ciclo economico hanno posto in primo piano l'interesse come fattore essenziale dello sviluppo e dell'origine delle fluttuazioni, ma non sono molto riusciti a chiarire le determinanti del fenomeno. Per ultimo si è cercato di conferire all'interesse un carattere psicologico nel quale avrebbero parte principale il sentimento del rischio e le prospettive del futuro (1).

1. - Teorie « negative » dell'interesse.

Le tesi sostenute fino ad oggi sono state per lo più negative. Secondo la teoria dell'astinenza lo interesse costituirebbe il compenso per « non spendere » e per « non consumare ». Per Keynes sarebbe invece il compenso per rinunciare ai vantaggi della liquidità (cioè per non investire il denaro risparmiato).

Il carattere negativo di tali teorie non risolve il problema e non fa che creare intorno a sè il vuoto. Come si dice che l'interesse è il compenso per « non spendere » o per « non capitalizzare » il risparmio, si potrebbe con eguale diritto sostenere che esso costituisce il compenso per tutto ciò che viene tralasciato di fare proprio perchè si accumula e si conserva il risparmio (2).

(1) Cfr. il mio articolo, *Il concetto di dinamico e di statico nella Economia*, in « Moneta e Credito », 1949, n. 7, p. 355. « The Rate of Interest is a highly psychological phenomenon » (Keynes, *The General Theory*, p. 293).

(2) L'obiezione fu esposta magistralmente da ROBERTSON nel suo articolo « Mr. Keynes and the

Ogni azione positiva ammette una quantità di azioni negative alternative; ma una negazione non risolve alcun problema positivo; tutt'al più lascia una lacuna da riempire con una spiegazione positiva che Keynes stesso ci avrebbe dovuto dare, rivelandoci ciò che deve effettivamente accadere — e non già ciò che deve non accadere — perchè il rendimento del capitale appaia come un fenomeno reale.

Inoltre, il carattere di compenso implicito in tutte queste spiegazioni dell'interesse presuppone l'esistenza del risparmio come atto meritorio, il che introduce considerazioni di natura morale e non semplicemente economica.

2. - L'interesse del denaro.

Keynes ha fatto assai bene spostando la causa dell'interesse dal capitale reale al denaro. Tale spostamento, che per molti non ha forse alcun significato, è invece molto importante se si considera lo sviluppo storico del problema dell'interesse.

Aristotele negò la legittimità dell'interesse e gli Scolastici, nutriti di filosofia aristotelica, rafforzata da argomenti teologici tratti dalla filosofia del Cristianesimo, negarono pure ostinatamente tale legittimità. Uno degli argomenti prediletti era che il denaro non produce denaro. In quell'epoca, l'interesse era considerato come il prezzo del denaro prestato e per questo veniva giudicato in-

Rate of Interest » (« Essays in Monetary Theory », Staples Press Ltd., New York, 1946, pagg. 16-17) : « frasi come quella per cui l'interesse non sarebbe il compenso di non spendere, ma di non tesoreggiare sembrano indicare una curiosa inibizione di fronte al fatto di considerare più di due « margini » alla volta. Ad uno scolareto si dice che se egli vince la corsa potrà essere premiato o con una mela o con un'arancia; egli vince e sceglie l'arancia. Quando la madre gli chiede perchè l'ha avuta dovrebbe forse rispondere « l'ottenni per non aver mangiato una mela »; ma, non potrebbe rispondere orgogliosamente: « l'ottenni per non aver perduto la corsa? »

giusto ed inumano poichè il prezzo di una somma di denaro non dovrebbe essere maggiore della somma stessa. Se veniva obiettato che l'interesse era il prezzo del tempo, S. Tommaso replicava che il tempo apparteneva a Dio ed il venderlo costituiva sacrilegio.

Senza dubbio, tale argomento e tale replica erano molto astratti, però in sostanza corrispondevano alla teoria dello sconto delle utilità future (principio dell'aggio) che il Böhm-Bawerk ha presentato in nuova veste e che è stata accolta con gran consenso da parte di molti economisti.

I sostenitori di tale teoria non si sono peraltro accorti che per scontare un'utilità futura si dovrebbe disporre a priori proprio di un saggio di interesse e che tale saggio non può venir determinato con la stessa operazione di sconto. Essi pretendono comunque di dar rilievo ad una legge psicologica per cui i piaceri futuri varrebbero meno dei piaceri presenti. Ma tale teoria mal si accorda con le stesse dottrine psicologiche della scuola austriaca, cui apparteneva il Böhm-Bawerk, come quella dell'utilità marginale decrescente per cui l'utilità di quantità successive di un bene va diminuendo via via che i bisogni vengono parzialmente soddisfatti, sicchè un alimento che per un affamato ha enorme importanza ha valore negativo per un uomo sazio; il che toglie ogni validità generale al principio che il bene presente valga più di un bene futuro.

Se poi, anzichè considerare un singolo bisogno, si tiene conto del complesso dei bisogni soddisfatti, il « principio dell'aggio » perde maggiormente di valore poichè, a norma di un'altra legge psicologica della scuola austriaca, l'erogazione della spesa deve essere fatta in modo tale che l'ultima lira acquisti quel bene che sia più vivamente desiderato. Nel complesso dei consumi di ogni individuo, il valore marginale degli ultimi gradi dei bisogni soddisfatti tende così ad equipararsi.

Ma, lasciando da parte la possibilità di una simile equiparazione, che io ho già discusso altrove (3), è indubbio che la soddisfazione dei bisogni non giunge abitualmente alla sazietà e si arresta ad un grado di soddisfazione più o meno intenso. Prima che un bisogno giunga alla sazietà, la sua utilità decresce in tal modo che altri bisogni, in principio meno urgenti, vanno acquistando pre-

(3) Il concetto di statico e dinamico in *Economia*, « Moneta e Credito », 1949, p. 351.

ponderante intensità. La loro soddisfazione verrà allora preferita e si procederà così per tutti i bisogni sino a giungere ad uno stato armonico di soddisfazione che il soggetto considera il massimo desiderabile.

3. - La sicurezza del futuro.

Uno dei bisogni più sentiti è costituito dalla previdenza del futuro. Infatti, la maggior parte degli uomini si affatica e si sacrifica per poter accantonare una quota di reddito per il futuro. Per appagare tale bisogno — di natura molto generale — la soddisfazione degli altri bisogni individuali e sociali deve rimanere ad un livello inferiore a quello raggiungibile in caso di assenza del « bisogno di sicurezza »; oppure, dato questo bisogno, occorrerà lavorare maggiormente per raggiungere un livello superiore.

Ed occorre considerare anche l'equilibrio del consumatore in rapporto al bisogno o desiderio di riposo o di ozio, più o meno intenso secondo le razze e gli individui, ma abbastanza sentito da tutti perchè il lavoro svolto in vista di maggiori guadagni venga contenuto entro certi limiti.

Per procurarsi la sicurezza del domani, l'uomo lavora più di quanto richiederebbero i suoi bisogni presenti e se fosse libero di lavorare a suo piacere si applicherebbe intensamente al fine di accumulare risparmi. Soltanto quando la pura sussistenza gli costa uno sforzo opprimente, egli rinuncia suo malgrado a compiere un lavoro suppletivo allo scopo di risparmiare, lavoro che da altra parte è reso difficile dalla difficoltà di procurarsi occupazioni remunerate.

Se dobbiamo attenerci alle leggi dell'economia psicologica, l'uomo dovrebbe giungere ad un'armonica soddisfazione dei suoi bisogni materiali, del suo spirito di previdenza e dei suoi desideri di « ozio », fra i quali si può includere la soddisfazione dei bisogni morali ed intellettuali. I teorici della astinenza e dello sconto dei bisogni futuri danno un peso particolare ai bisogni materiali considerandoli come i più intensi e come quelli la cui rinuncia è più penosa, cosicchè i piaceri del futuro, ed in particolare quelli della previdenza, meriterebbero un premio morale ed un incentivo economico. Ma, nè l'una nè l'altra cosa sembra rispondere al vero.

4. - Il concetto del risparmio.

Quanto sopra detto, porta a discutere il concetto di risparmio.

Il risparmio, secondo l'uomo della strada, è una riserva di denaro. L'economista penetra più a fondo nella sostanza del concetto poichè sa che il risparmio costituisce una parte del reddito dell'individuo e che ogni reddito proviene da una produzione, di modo che, attraverso il velo monetario, si può scorgere la realtà tangibile e materiale di una merce in virtù della quale il risparmio si è originato. In tal senso si può parlare per traslato di un risparmio reale che corrisponde al risparmio monetario ed allora, nel passaggio dall'una all'altra forma, si scopre uno dei problemi più interessanti della nostra economia.

Esiste infatti un terzo aspetto del risparmio di carattere più profondamente sociale. La parte di reddito che viene spesa alimenta l'acquisto di articoli di consumo; ma se vi è possibilità di risparmiare, ciò avviene perchè esiste l'opportunità di produrre beni durevoli o permanenti che possono soddisfare i bisogni di più di una generazione, come le case, le macchine, le fabbriche, oppure offrire un diletto con la sola contemplazione, come avviene per i quadri, le sculture e i giardini. Tutto ciò è possibile poichè la collettività dispone di forze di lavoro eccedenti il fabbisogno necessario per la sussistenza della popolazione e tali da poter essere dedicate alla produzione di beni durevoli.

Ora, da un punto di vista statico il risparmio monetario trova contropartita in certe merci che vengono prodotte, e da un punto di vista dinamico corrisponde all'eccedenza di forze di lavoro disponibili per la produzione. La disoccupazione — come vedremo — non è altro che una dispersione delle possibilità di ottenere capitali dovuta a cattiva organizzazione.

Oggi il mondo soffre per la mancanza di molti beni essenziali che il lavoro può produrre; malgrado si compiano sforzi e sacrifici per evitare la disoccupazione, che è sempre latente, e si abbia del lavoro disponibile, i beni richiesti non vengono prodotti e ciò non per capriccio, ma perchè si oppone qualche ostacolo che sembra insuperabile — ma che non può essere essenziale — affinchè tale lavoro aggiuntivo (che costituisce il vero risparmio sociale vivente) si converta in ricchezza tangibile. Con ciò vi sono due gruppi della popolazione che soffrono: quello che non può ottenere i beni

essenziali e quello che non ha lavoro e non può guadagnarsi la vita.

Se si cerca la spiegazione di tali fatti, si deve riconoscere che il nostro sistema economico è viziato da contraddizioni che debbono essere risolte e che non si risolvono con argomenti che giustificano l'attuale organizzazione; occorre invece trovar maniera di correggere ciò che esiste in modo tale da renderlo comparabile con la convenienza della collettività.

5. - Risparmio e sicurezza.

Consideriamo ora il vero senso del risparmio ed il modo in cui esso soddisfa le necessità sociali.

Come il commercio costituisce un atto di scambio nello spazio, il risparmio corrisponde ad uno scambio nel tempo. È uno scambio fra gli uomini di oggi con quelli di ieri e con quelli di domani. Dobbiamo oggi lavorare per quelli che lavorarono nel passato e sono venuti meno alla loro attività operosa, come gli uomini di domani lavoreranno per quelli di oggi quando questi lasceranno il loro lavoro per ragione di età o di malattia.

In realtà il risparmiatore, malgrado il suo accumulo di risparmio, non potrebbe vivere senza che gli uomini del presente non gli fornissero gli alimenti e le altre cose necessarie al suo fabbisogno. Può darsi che egli abiti una casa costruita con i suoi risparmi via via accumulati, che gli consentirono di pagare gli operai ed i tecnici, ma ciò avviene raramente; i suoi beni di consumo, le sue vesti, le sue masserizie, non possono essere stati accumulati nel passato, ma debbono provenire dai campi, dalle fabbriche e dai lavoratori del tempo presente che fanno oggi fronte alla sua domanda finanziata dal risparmio che egli accumulò nel passato.

Ma perchè mai lavorerebbero altri uomini per il suo presente? Di dove nasce un'obbligazione di natura economica a favore di chi risparmiò nel passato?

Non già dal semplice tesoreggiamento di denaro, poichè non si riesce a comprendere quale beneficio ne possano ritrarre gli attuali produttori e perchè essi siano tenuti ad un dovere di reciprocità. Tale reciprocità può nascere soltanto dall'investimento concreto realizzato dal risparmiatore al momento del risparmio e cioè da quei nuovi beni di carattere permanente, la cui utilità persiste nel presente: per es. dagli edifici che offrono riparo agli uomini

di oggi, o dalle fabbriche tuttora attive o dalle vie di comunicazione che facilitano gli scambi. Poiché tali beni permanenti furono prodotti in virtù del risparmio di coloro che ebbero nel passato un reddito superiore al consumo e cooperarono direttamente alla nuova produzione e a quella dei beni di consumo necessari per sostenere i lavoratori occupati nella produzione dei beni capitali.

Vi è in questi rapporti un fatto economico di *do ut des*. I percettori di reddito del passato lavorarono in misura maggiore di quanto era richiesto dal loro immediato fabbisogno e risparmiarono finanziando il lavoro dei produttori di beni permanenti. Ora, se i capitali reali prodotti sono stati ammortizzati, il loro valore sarà rimasto liquido e disponibile; se non sono stati ammortizzati totalmente e vengono tuttora impiegati nella produzione, conservando una parte del loro valore, potranno essere trasferiti a coloro che intendono risparmiare per il futuro. In ambo i casi, i detentori dei beni capitali disporranno di un potere di acquisto che consentirà loro di far richiesta di prodotti del presente in cambio di ciò che potevano consumare (e non consumarono) nel passato.

Tutto ciò è chiaro, ma non è ancora scoperta la causa per cui il risparmiatore debba ottenere un valore aggiuntivo rispetto a quello risparmiato e cioè un valore che può giungere sino a permettergli di vivere senza intaccare il capitale e di trasformare il capitale stesso in un bene perpetuo del quale il risparmiatore e i suoi discendenti potranno vivere senza più risparmiare. In tal caso essi vivrebbero a spese del lavoro della collettività, senza dare alcuna contropartita.

Siamo così di fronte ad un semplice scambio nel tempo, del presente rispetto al futuro, e se nello scambio che avviene nel presente, i valori permutati debbono essere uguali, non si vede perché dovrebbero differire quando muta la collocazione nel tempo; a meno che non venga ammesso quel prezzo del tempo che S. Tommaso rigettava come contrario alle leggi divine.

Ancor meno si può riconoscere il diritto di chi risparmia e conservò in forma liquida il suo denaro per far domanda di servizi agli uomini del futuro, in quanto tale tesoreggiatore non ha fatto nulla a loro favore; anzi, vi sono molti motivi per ammettere che li ha danneggiati introducendo nella vita economica un elemento di disordine.

6. - L'offerta di risparmio.

Il primo favorito in un atto di risparmio è lo stesso risparmiatore che potrà disporre a suo piacimento dei valori accumulati, assicurandosi contro gli eventi sfavorevoli del futuro. Il resto della collettività trarrà dall'accumulazione del risparmio un beneficio di ordine generale purché l'accumulazione porti alla produzione di beni utili; tale beneficio sarà tuttavia reciproco, e tutti verranno egualmente favoriti se — data un'equa distribuzione del reddito nazionale — a tutti è consentita la possibilità di risparmiare.

Quantunque non vi sia un motivo morale o giuridico che giustifichi l'esistenza dell'interesse, può esservi una causa reale, economica, che lo faccia sorgere sul mercato; ciò avviene per es. quando la richiesta di risparmio supera l'offerta ed in tal modo si presenta uno squilibrio che obbliga i richiedenti ad offrire un premio che a sua volta conterrà la domanda ed offrirà un incentivo all'offerta mettendo in moto forze che ripristineranno l'equilibrio.

Tale era l'ipotesi «classica» che non è molto condivisa dalle teorie moderne. Keynes non credeva nella scarsità del capitale ed anzi riteneva che, ad un certo punto, si sarebbe giunti alla cosiddetta «eutanasia del risparmiatore», come conseguenza ultima della produzione di capitali che non avrebbero trovato impiego fruttifero ed avrebbero fatto cadere il saggio d'interesse al livello zero. Ma in questa affermazione, vi è una confusione originata dal pregiudizio produttivistico fra interesse e utilità del capitale. Che i capitali liquidi divengano così abbondanti che il saggio di interesse si riduca a zero (o al limite zero), non ha nulla a che vedere con il fatto che il lavoro possa effettivamente produrre dei beni utili. È difficile ammettere — se si vuole tener fermo il vero concetto del risparmio, — che vi sia, in pari tempo, scarsità di capitali reali ed esuberanza di forze lavorative derivanti da disoccupazione involontaria.

Come è noto, secondo Keynes, l'offerta di risparmio non è limitata dalla scarsità di capitale, ma dalla propensione alla liquidità. Finché i detentori del risparmio non ricevano, da parte di chi desidera impiegare i capitali, un'offerta abbastanza vantaggiosa per deciderli a rinunciare ai vantaggi della liquidità, essi non si priveranno del risparmio liquido. Per tale ragione Keynes ha ridato al denaro quegli attributi che gli economisti

classici attribuivano al capitale. Tuttavia il risultato non cambia; occorre in ogni caso restringere l'offerta del capitale disponibile in misura sufficiente affinché l'interesse raggiunga il saggio desiderato dai detentori di risparmio. Mentre, secondo le antiche concezioni, il rimedio consisteva nell'aumentare il risparmio per evitare l'eccessivo rialzo del saggio d'interesse, Keynes consiglia che in caso di crisi, il risparmio venga contratto.

Sembra così che l'offerta di capitale non sia ben definita né in qualità né in quantità, e che le posizioni dell'antica e della moderna teoria siano totalmente divergenti. Per caso, non si accorderebbero meglio per quanto riguarda la domanda dei capitali?

7. - Il «produttivismo».

Anche per quanto riguarda la domanda è difficile mettere in luce una causa che la renda particolarmente attiva sino ad indurre i richiedenti ad offrire un premio per l'uso del capitale.

Secondo la tesi produttivistica l'interesse deriverebbe dal fatto che la produzione aumenta in seguito ad un investimento di capitale, il che stimola gli imprenditori a procurarsi il capitale e a sacrificare una parte del profitto.

Ma, per ammettere questa teoria, bisognerebbe essere d'accordo con Marx e credere che la produzione costituisca causa naturale di plusvalore. Tale concezione ha portato, come logica conseguenza, alla socializzazione o alla statizzazione del capitale con tutte le sue conseguenze nel campo del totalitarismo economico e politico. Se la produzione costituisce fonte naturale di plusvalore, l'unico modo di trasformarla in fonte di benefici per la umanità e di realizzare l'eguaglianza sociale, è infatti quello di trasferire la proprietà del capitale dalle imprese private alla collettività.

In realtà, non vi è alcuna ragione che spieghi la formazione di questo preteso plusvalore. L'interesse entra nella produzione come un costo, che appare nella sua purezza quando le imprese lavorano con capitale preso in prestito. Quando operano con capitale proprio, esse attendono che i profitti coprano non soltanto i rischi, ma anche l'interesse che il capitale potrebbe conseguire in operazioni di prestito o in altro impiego lucrativo. Parimenti, se l'imprenditore impiega nell'impresa il suo lavoro personale, non si accontenterà di

ottenere il profitto normale del capitale, ma esigerà anche un compenso per la sua opera.

Ora, se l'interesse si riducesse a zero, i prezzi dovrebbero secondo le leggi del mercato, diminuire di tanto a causa di una corrispondente riduzione dei costi. La teoria economica richiede infatti la tendenziale coincidenza dei prezzi con i costi marginali (includendo in questi ultimi quella quota di profitto che induce l'imprenditore ad organizzare l'impresa).

Anche Keynes ha ripreso la teoria della produttività nel suo noto concetto dell'efficienza marginale del capitale (4), opponendosi così — senza una ragione sufficiente — alla teoria del Böhm-Bawerk; la sua definizione non fa però che ripetere quella dell'economista austriaco; senonché, alla maggiore elaborazione dei concetti basilari, non corrisponde una particolare chiarezza di esposizione.

8. - La dicotomia dell'interesse.

Accanto alla definizione dell'efficienza marginale del capitale, Keynes ci presenta il saggio d'interesse come «un profitto attuariale, ossia una speranza matematica calcolata secondo le probabilità esistenti (ammesso che possa essere calcolato in tal modo; il che è dubbio), che deve essere sufficiente a compensare il rischio della delusione» (5). Così, secondo Keynes, l'interesse costituirebbe un premio per il rischio di modo che l'«interesse vero e proprio» sparirebbe e si convertirebbe in un premio di assicurazione (6).

Sembra pure che Keynes intenda l'efficienza marginale del capitale come il rendimento della ultima lira investita o impiegata. Non risulta invece chiaramente se l'investimento abbia per og-

(4) «Più precisamente, definisco efficienza marginale del capitale quel saggio di sconto al quale il valore presente della serie di annualità, rappresentate dai ricavi attesi dal capitale durante la sua vita, eguaglia esattamente il prezzo di offerta del capitale medesimo». Cfr. JOHN M. KEYNES, «Occupazione, interesse e moneta», Utet, 1947, pag. 119.

(5) Cfr. KEYNES, *op. cit.* pag. 149.

(6) Tale dicotomia dell'interesse ricorda la teoria di Wicksell dell'interesse naturale e dell'interesse reale o di mercato. Al primo corrisponderebbe l'efficienza marginale del capitale e al secondo il saggio corrente di interesse, determinato per Keynes dalla preferenza per la liquidità in rapporto alla quantità di moneta che le banche sono disposte a mantenere in circolazione. Lo sviluppo economico risulterebbe dal gioco di questi due differenti saggi d'interesse.

getto un'attività industriale o dei titoli o ancora dei nuovi prestiti.

Se si trattasse di investimento industriale, la tesi keynesiana sarebbe nettamente «produttivistica»: si avrebbe un interesse in quanto un impiego produttivo porterebbe naturalmente ad un plusvalore. Se si trattasse invece di investimento in titoli, il caso sarebbe diverso poichè il rendimento dei titoli non deriva per la maggior parte dei casi dalla produttività degli investimenti industriali. In ogni caso, si avrebbe una causa positiva dell'interesse, dato che i titoli danno un rendimento e dato che hanno un prezzo sul mercato; si avrebbe quindi un saggio di interesse che si potrebbe considerare a buon diritto il «saggio di interesse del mercato». Supponiamo ora che la domanda e l'offerta dei titoli di rendita sia tale che il titolo quotato in borsa, ed offrente la massima sicurezza, raggiunga un prezzo tale che ogni lira di rendita costi 25 lire (7). In tale caso il saggio di interesse sarà del 4%. Chi vorrà acquistare del denaro sul mercato dovrà pagare per lo meno il 4%, oltre il particolare premio per il rischio inerente ai titoli richiesti.

9. - Origine dell'interesse.

Sino ad oggi tutte le teorie che hanno inteso spiegare il fenomeno dell'interesse si sono basate su un'ipotesi erronea. L'interesse veniva cioè determinato sul mercato dei prestiti o sul mercato della domanda di denaro liquido.

Ora, sul mercato finanziario a lungo termine concorrono diverse richieste di fondi liquidi: I) quelle di coloro che desiderano ottenere capitali contraendo nuovi prestiti; II) quelle di coloro che, detenendo titoli, desiderano venderli.

Nell'ultimo caso, occorre ancora distinguere se si tratta di titoli a reddito fisso (obbligazioni) o a reddito variabile (azioni e altri titoli di proprietà). L'offerta del denaro disponibile, e cioè del risparmio liquido — poichè il denaro di diverso tipo non risulta disponibile per gli investimenti — deve distribuirsi fra questi tre mercati di modo che i saggi di interesse che risultano da questo processo

(7) Sul funzionamento del mercato dei capitali si veda il mio articolo *Analisi del mercato finanziario*, in «Moneta e Credito», 1951, pag. 36. Tale articolo mi dispensa dall'espone dettagliatamente la formazione del prezzo di equilibrio tra la domanda e l'offerta di titoli.

di distribuzione siano equivalenti secondo il parere degli ultimi compratori e venditori.

Si supponga ancora che la domanda di nuovi prestiti sparisca totalmente dal mercato. In tal caso, Keynes ritiene, come abbiamo accennato, che il saggio di interesse si annulli. Ma questa conclusione è falsa poichè se esistono titoli produttivi di rendita e tali titoli vengono quotati — il che significa che i possessori di risparmio liquido possono acquistarli — vi sarà sempre un interesse di mercato e cioè un rapporto tra il rendimento e il corso.

In tale caso il denaro disponibile si sposterà verso il mercato dei nuovi prestiti se questo offrirà incentivi più favorevoli di quelli offerti da altri impieghi; in caso contrario, si avrà un movimento di riflusso verso i vecchi investimenti sicchè il corso dei loro titoli aumenterà ed il saggio di interesse diminuirà in modo proporzionale. In ogni caso, è certo che l'interesse non potrà venir annullato in senso matematico poichè i titoli resteranno fruttiferi per quanto alto possa essere il livello dei corsi; daranno cioè un rendimento positivo che costituirà appunto l'interesse del mercato.

Ciò è evidente per i titoli a reddito fisso. Quelli a reddito variabile offrono generalmente un rendimento maggiore a causa del maggior rischio. Per quanto poi riguarda i nuovi titoli e prestiti, è noto che se essi non offrono un adeguato interesse e dei vantaggi che siano corrispondenti alla concorrenza del mercato, non hanno nessuna probabilità di collocamento. Quindi la stessa esistenza di un mercato dei titoli costituisce una causa sufficiente dell'interesse del prestito.

Si supponga ora che, rimanendo in attività il mercato dei nuovi prestiti, sparisca quello dei vecchi titoli. In tal caso tutto il denaro che circolava su quest'ultimo mercato non avrà più alcuna funzione e rifluirà verso il mercato dei nuovi prestiti. E siccome i prestatori cercheranno di pagare il minor interesse possibile ed i risparmiatori non avranno altra soluzione se non quella di offrire prestiti, la nuova concorrenza farà discendere il saggio di interesse senza alcun limite, eccezione fatta per quell'eccedenza che differenzia l'interesse dei vari prestiti rispetto a quello dei titoli a reddito fisso di sicurezza massima. L'interesse verrebbe così veramente ridotto al premio di un rischio.

I sostenitori della tesi produttivista (che sostengono che la produzione dia origine ad un plusva-

lore) ritengono che questo premio speciale renda sempre vantaggioso il pagamento di un interesse agli imprenditori che attendono a nuovi investimenti industriali; questi ultimi manterranno infatti sul mercato una domanda sufficientemente alta per consentire all'offerta del capitale di partecipare al plusvalore della produzione.

La cosa non è così certa. Nella produzione non si riesce ad individuare alcuna causa di plusvalore. Il «plusvalore» si origina dal fatto che il risparmio non va a finanziare la produzione a meno che non gli venga offerto un interesse corrispondente a quello che si può ottenere acquistando titoli o proprietà di qualsiasi tipo.

Ma il vero risparmio consiste, come abbiamo già detto, nel lavoro disponibile che supera quello indispensabile per i bisogni di sussistenza. La difficoltà inerente alla conversione di tale lavoro in capitale reale si trova nella mancanza di mezzi di finanziamento. Il vero ostacolo risiede nel fatto che il risparmio vien meno alla sua funzione es-

senziale che è quella di capitalizzarsi immediatamente assorbendo il lavoro disponibile. Se le richieste di credito a lungo termine non possono essere soddisfatte ad interesse zero ciò avviene a causa di quella «preferenza per la liquidità» la cui origine è di natura speculativa e concomitante con la causa dell'interesse. La moneta fiduciaria non può poi venire incontro a tali richieste perchè per ragioni di prudenza monetaria, non può essere emessa se non in cambio di titoli di credito a breve termine.

Perchè l'emissione possa finanziare la messa in opera del lavoro disoccupato mediante la formazione di nuovi capitali, bisognerebbe che venisse operata dallo Stato mediante prestiti a lunga scadenza; però, se questi vengono a gonfiare la circolazione, si corre il rischio dell'inflazione. Se poi si vuole ricorrere al risparmio senza incidere sulla emissione fiduciaria, il drenaggio di fondi sul mercato innalzerà il saggio di interesse a livelli eccessivi che impediranno lo sviluppo industriale.

GERMÁN BERNÁCER

Note e segnalazioni bibliografiche

CHARLES C. ABBOTT, *The Federal Debt - Structure and Impact*, New York, The Twentieth Century Fund, 1953, pagg. 278.

MARCEL RIST, *La Federal Reserve et les difficultés monétaires d'après guerre 1945-1950*; Paris, Librairie Armand Colin, 1952, pagg. XXV, 365.

La politica del debito pubblico, non solamente nei suoi aspetti strettamente tecnici, ma nelle sue svariate connessioni con altri problemi di politica economica, ha suscitato negli Stati Uniti un interesse che non ha riscontro in Europa. Testimonianza di tale interesse sono tra l'altro le due voluminose inchieste parlamentari note come *Rapporto Douglas* e *Rapporto Patman*, che costituiscono veramente una pietra miliare per gli studiosi dell'argomento e le trattazioni che specialmente nell'ultimo decennio gli economisti americani, anche in «gruppi di studio», hanno dedicato alla politica del debito pubblico.

Il libro dell'Abbott — uno specialista della questione, cui già nel 1946 aveva dedicato un denso volumetto: *Management of the Federal Debt* — è appunto una delle più recenti e sistematiche tra queste trattazioni; il libro del Rist, che si sofferma in particolare — sul filo di una accurata cronistoria degli avvenimenti — sui rapporti tra politica del debito pubblico e politica monetaria, trae il suo interesse anche dal fatto che è uno dei pochi studi sull'argomento da parte di economisti europei.

Tra i problemi sollevati dalla politica statunitense del debito pubblico, quello che ha forse ricevuto più attenzione — e al quale anche l'Abbott e il Rist dedicano larga parte dei rispettivi lavori — e il più «esplosivo» anche, è la nota politica di sostegno dei prezzi dei titoli pubblici, quella pratica cioè del F. R. S. di acquistare sul mercato qualsiasi quantitativo di titoli pubblici in modo da bloccare il sistema dei tassi di interesse al livello anteguerra.

Potrebbe sembrare, a prima vista, un problema eminentemente tecnico e quasi marginale, ma che invece, nella particolare struttura americana, ha rappresentato il punto cruciale in cui confluirono tutti i complessi interrogativi che la politica del debito pubblico implica.

Sono note le vicende della politica di sostegno dei titoli pubblici; perseguita in modo rigoroso durante la guerra e nell'immediato dopoguerra,

essa non mancò di preoccupare gli ambienti del F. R. S. per la «carica» inflazionistica che vi era insita. Di qui, il tentativo della Riserva Federale di riprendere almeno in parte il controllo del mercato dei titoli pubblici mediante l'abbandono della politica di sostegno; in altri termini, mediante un aumento dei saggi di interesse. Atteggiamento, questo, tenacemente osteggiato — come è noto — dal Tesoro statunitense, oltre che per ragioni «moralistiche» e «politiche» e per i riflessi di un aumento dei tassi sul bilancio statale, sulla base di un'asserita insufficienza dell'aumento dei tassi di interesse come arma anti-inflazionistica.

Queste opposte concezioni diedero origine al ben conosciuto e in un certo senso drammatico conflitto tra Tesoro e F. R. S.; conflitto che, attraverso contrastate vicende, dopo graduali aumenti dei tassi dei titoli a breve e del tasso ufficiale di sconto, terminava — principalmente sotto la spinta degli avvenimenti conseguenti alla guerra di Corea — con l'aumento del tasso dei titoli a lunga e con l'abbandono da parte del F. R. S. della politica di rigido sostegno dei titoli pubblici.

Qual'è il pensiero dei due Autori sugli avvenimenti di questo periodo? Ambedue concordano sul fatto che, in regime di politica di sostegno dei titoli pubblici, non solo gli strumenti a disposizione della Banca Centrale — manovra del tasso di sconto, politica delle riserve obbligatorie — sono resi inoperanti, ma anche le misure di politica finanziaria — avanzi di bilancio, politica fiscale più severa — vengono eluse dal circolante immesso sul mercato tramite la politica di sostegno.

Il Rist poi giudica decisamente inoperanti anche strumenti meno «ortodossi» come i controlli selettivi e un più largo impiego delle riserve obbligatorie, sulla linea delle proposte avanzate dal Board del F. R. S. nel 1945 e bocciate dal Congresso. (Fondamentalmente si trattava, come è noto, di introdurre riserve secondarie in titoli di Stato a breve scadenza, in aggiunta a quelle in depositi presso le Banche della Riserva Federale, e di garantire a queste ultime maggior libertà nel fissare i coefficienti di riserva). Per il Rist l'unico strumento valido a controllare movimenti inflazionistici è l'aumento dei tassi di interesse (... il ne peut y avoir de véritable politique de crédit si la liberté n'est pas donnée au taux d'intérêt de varier en hausse aussi bien qu'en baisse

sans limite préalable) e forse in questa sua insistenza a puntare si può dire tutto sull'aumento dei tassi e a tenere in scarsa considerazione più moderni strumenti di controllo del credito e di politica finanziaria sta il limite della sua opera, ricca peraltro di spunti notevoli e condotta su un piano di ricerca rigorosa.

Più tanto l'Abbott, che riconosce i limiti della manovra dei tassi e, in ultima analisi, riconosce e approva le «ragioni» della politica di sostegno dei titoli pubblici, per lo meno nell'immediato dopoguerra; politica, quest'ultima, che facilitò tra l'altro tutta l'azione della Tesoreria in quel delicato periodo. Per l'Abbott l'errore consistette nel voler stabilizzare il mercato su tassi che si dovevano considerare un *historical accident*, un portato cioè della politica antidepressione antecedente alla guerra mondiale. (I tassi furono stabilizzati al livello di 3-8 % per i Buoni del Tesoro a tre mesi, di 7-8 % per i *Certificates of Indebtedness* a un anno e di 2,50 % per i titoli a lunga).

Il discorso, a questo punto, si fa inevitabilmente più ampio; mentre per il Rist è necessario che la politica monetaria assurga nuovamente a un ruolo predominante, cui anche le esigenze del Tesoro debbono sottostare (veduta che il Marchal, nella sua prefazione al volume, critica sia pure cautamente), l'Abbott riconosce, almeno implicitamente, che è impossibile un ritorno al quadro prebellico e che il F. R. S. deve darsi carico del nuovo problema di un'opportuna politica della Banca Centrale in un sistema in cui il debito pubblico ha assunto un rilievo prima sconosciuto.

Effettivamente, il problema di un'opportuna politica del debito pubblico, di una politica cioè che possa conciliare la necessità di un conveniente finanziamento di una spesa pubblica di peso sostanziale con quella di un ordinato svolgersi dei fenomeni monetari, può sembrare insolubile.

Anche il ricorso a titoli a lunga scadenza (soluzione cui sembra vadano le simpatie dell'Abbott e degli economisti che hanno sottoscritto il rapporto riportato in appendice al volume) non sembra abbia eccessive possibilità di successo ed è in ultima analisi inoperante; in primo luogo perchè titoli di quel tipo non sono «graditi» — soprattutto per i rischi che comportano in caso di aumento dei tassi — al sistema bancario, il principale sottoscrittore cioè di titoli pubblici; in secondo luogo, il debito pubblico è ormai un fattore talmente importante nelle moderne economie che diviene inevitabile un interessamento delle autorità centrali a un sia pur circoscritto «sostegno» dei titoli pubblici.

Occorrono forse nuove forme tecniche — per restare su questo piano — se si vuole che il debito a lunga possa assumere il rilievo di un tempo e se si vogliono evitare quegli «spostamenti» di masse di debito pubblico da un settore all'altro del mercato che, come insegna l'esperienza statunitense di questo dopoguerra, rendono oltre-

modo complicata l'azione delle autorità centrali. In definitiva, nel titolo a lunga, mentre lo Stato si caute dal rischio di un rialzo dei tassi e può abbastanza facilmente, con operazioni di conversione, usufruire di un ribasso dei medesimi, il sottoscrittore si trova, entro certi limiti, indifeso. Probabilmente, se la Tesoreria fosse disposta ad assumersi una parte del rischio in caso di aumento dei tassi — garantendo ad esempio un certo «riferimento» ai tassi dei titoli a media scadenza — il titolo a lunga potrebbe riacquistare una certa popolarità.

Anche il ricorso a titoli a negoziabilità ristretta, da offrire in sottoscrizione ai risparmiatori, è destinato forse ad assumere un rilievo sempre più spiccato, ma è pur sempre una tecnica destinata ad operare in un settore particolare del debito pubblico.

Restano da ricordare le riserve obbligatorie di liquidità; uno strumento di indubbia efficacia per conciliare l'esigenza di bassi saggi di interesse e quella di «isolare» dal mercato notevoli quantitativi di titoli pubblici; ma anche un tale strumento ha dei limiti, e non può valere che per il sistema bancario o, al massimo, può magari essere esteso con altri criteri o con altre forme agli enti istituzionali.

In definitiva la «crisi» della politica del debito pubblico è un portato di una situazione nuova, che vede la Tesoreria con responsabilità che vanno ben oltre il piano aziendale, e di cui anche la Banca Centrale deve tener conto. Forse, un contributo a una soluzione abbastanza soddisfacente dei nuovi problemi potrà essere dato dall'affermarsi, sia pure graduale, di una nuova «tradizione» di politica finanziaria e monetaria.

A. CONFALONIERI

CHARLES AMOS DICE - WILFORD JOHN EYEMAN, *The Stock Market*, Mc. Graw-Hill Book Company, New York, 1952, pagg. 460.

ALBERT F. CHAPIN, *Credit and Collection Principles and Practice*, Mc. Graw-Hill Book Company, New York, 1953, pagg. 584.

I volumi qui segnalati appartengono a quel tipo di pubblicazioni americane di natura «composita» che si rivolgono sia agli esperti di una data materia che agli studenti ed ai pratici. Esse costituiscono generalmente diffusi compendi dottrinali, testi universitari e guide per gli uomini di affari di ogni tipo e, in tale veste, assicurano — checchè si pensi della loro profondità scientifica — quel legame fra impostazione teorica e vita pratica trascurato purtroppo da gran parte della nostra letteratura tecnica e dal nostro insegnamento universitario.

Lo scopo di «*The Stock Market*» è dichiaratamente pratico. Nel prospettarsi la natura e la storia del mercato finanziario di New York in

quest'ultimo cinquantennio, gli AA. non si perdono cioè in inutili teorizzazioni. Essi fanno invece appello alla coscienza del rischio che è inerente ad ogni operazione di risparmio e di investimento, e studiano lo « Stock Market » appunto come una istituzione gradualmente evolutasi per far fronte allo stesso rischio, ineliminabile in assoluto, ma socialmente riducibile. E presentano il mercato finanziario di New York come un'istituzione essenzialmente democratica che ogni americano dovrebbe conoscere (mentre, di fatto, un'inchiesta Gallupp accertò recentemente che gli americani sapevano assai poco anche sulle caratteristiche e sulle funzioni più generali della Borsa).

Questa sana impostazione rende facile, e persino piacevole, la lettura del libro. Dopo alcuni cenni preliminari sui mercati finanziari e sui titoli ivi negoziati, due lunghi capitoli (IV, V) introducono il lettore non esperto nel meccanismo della Borsa presentandogli ed aiutandolo a leggere la pagina finanziaria dei quotidiani e chiarendogli le funzioni degli agenti di cambio. Il libro continua descrivendo i metodi impiegati dai diversi operatori e si diffonde sulla tecnica di previsione e sulla relativa copertura dei rischi. Vengono così passati in rassegna i diversi tipi di titoli al fine di offrire ad ogni risparmiatore un quadro completo e dettagliato. Infine, vengono brevemente analizzate le teorie che spiegano le oscillazioni delle quotazioni. (Specialmente notevole, per chiarezza, e per i cenni storici, il cap. XXIV ove è esposta la cosiddetta teoria « Dow » che informa le previsioni del Wall Street Journal).

La prima edizione (1929) di « *Credit and Collection Principles and Practice* » mirava ad offrire un manuale teorico-pratico agli studenti americani. La presente (VI ediz.; 1953), ampliata e in gran parte rifatta, ha abolito la differenza fra studenti e studiosi ed è stata riscritta per presentare il principio e la prassi del credito commerciale a quanti abbiano un interesse in materia.

L'opera, così riscritta, è stata divisa in tre parti: Principi fondamentali del credito: Analisi e vaglio della concessione dei crediti; Protezione del credito ed azioni a difesa del credito. La prima parte esamina brevemente l'influenza del credito sull'andamento degli affari, gli strumenti fondamentali dell'esercizio del credito, l'organizzazione degli istituti creditizi ed i fattori che determinano il rischio. La seconda parte ha per oggetto la raccolta e il vaglio delle informazioni che precedono la concessione dei crediti. La terza parte informa sull'applicazione delle misure legali per il recupero dei crediti e sulla liquidazione delle operazioni.

Il libro, che si avvale della competenza dell'A. come insegnante e come banchiere, ha per suoi maggiori pregi la chiarezza e la precisione delle informazioni. Dettagliati questionari ed esemplificazioni chiudono ogni capitolo.

G. PIETRANERA

SVIMEZ, *Popolazione e forze di lavoro. Prospettive demografiche fino al 2000 per: Italia meridionale, Sicilia, Sardegna, Mezzogiorno, Italia*, Roma, 1952, pagg. 180.

Come è noto, gli alti quozienti di natalità registrati nei primi anni del dopoguerra hanno rimesso in discussione i problemi relativi alle loro determinanti e alla loro permanenza, inducendo la statistica demografica a spingere lo sguardo nel futuro. Tali problemi sono stati naturalmente avvertiti in modo più acuto in quei Paesi che maggiormente soffrono per uno squilibrio fra popolazione e risorse, o per un'eccessiva pressione demografica in una economia povera, e a tali Paesi (principalmente l'Italia e la Spagna) si è rivolta l'attenzione dei demografi. Hanno avuto così origine fertili ricerche tanto nel campo della metodologia della previsione quanto in quello dell'applicazione. Nel 1952 il demografo francese Bourgeois-Pichat ha escogitato un nuovo metodo di extrapolazione che consente di eliminare le distorsioni indotte dagli apparenti incrementi post-bellici della natalità e lo ha applicato al calcolo degli sviluppi presenti della popolazione dell'Italia, Spagna, Francia, Germania Occidentale e Regno Unito, dal 1950 al 1980. Nello stesso anno, la SVIMEZ ha contribuito a questo genere di ricerche con l'opera qui segnalata che, da un lato, approfondisce i presupposti metodologici generali, e, da un altro, limitandosi all'Italia (e, in Italia, al Mezzogiorno e alle sue regioni) allarga il campo delle previsioni sino al 2000.

Per quanto una presa di posizione sulla metodologia che informa questo genere di ricerche, e su quella particolare adottata dalla SVIMEZ, esuli dal campo delle nostre possibilità di giudizio, ci sembra dover sottolineare l'importanza dei risultati cui giunge l'opera, anche se le prospettive presentate al lettore vengano assunte soltanto come « possibilità » da integrare in un quadro complessivo che tenga presenti i vari fattori che possono influire sul futuro corso della vita sociale ed economica dell'Italia. È tuttavia nostra impressione che le previsioni della Svimez siano fondate su un'ipotesi di sviluppo demografico assai attendibile.

Come si è detto, i risultati ottenuti dalla Svimez coprono in parte lo stesso campo d'indagine coltivato dal Bourgeois-Pichat. Il demografo francese, tenendo conto del solo movimento naturale della popolazione (escluso quindi quello migratorio), aveva calcolato, per l'Italia nel suo complesso, uno sviluppo demografico prospettivo, fra il 1950 e il 1980, del 17 % (Spagna 14 %; Francia 14 %; Germania Occidentale 16 %; Inghilterra e Galles 2 %) ed una conseguente riduzione di quel gruppo di popolazione produttiva compreso fra i 20 e i 39 anni (cui l'A. fa riferimento) dal 30,5 % della popolazione complessiva (1950) al 27,5 % nel 1980 (cfr. « *Les conditions de dévelop-*

ment de la population de l'Europe Occidentale », 1952). L'indagine della SVIMEZ, dovuta soprattutto al prof. Alessandro Molinari, giunge a conclusioni non molto divergenti. Per la SVIMEZ, la popolazione italiana complessiva (tenuto però conto, oltre che del movimento naturale, del supposto movimento migratorio) dovrebbe aumentare da 46,7 milioni (censimento 1951) a 51,1 milioni (1981). Da quest'ultimo anno sino al 2001, la popolazione complessiva italiana tenderebbe a diminuire sino a 49,6 milioni. Si avrebbe così, dal 1951 al 1981, un incremento del 14 % (se si esclude il movimento migratorio) e del 10,94 % (se lo si include). Dal 1951 al 2001, l'incremento (incluso il movimento migratorio) dovrebbe essere del 6,20 %.

Sempre secondo i calcoli della SVIMEZ, la popolazione italiana « produttiva » (fra i 15 e i 60 anni di età) diminuirebbe da 62,7 % della popolazione complessiva (1951) a 58,1 % (1981) e a 56,4 % (2001).

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, i calcoli della SVIMEZ hanno consentito di tracciare una curva teorica dello sviluppo demografico dal 1931 al 2001 (e tale curva costituisce una prova della bontà dell'ipotesi-base adottata; se infatti i dati teorici del 1951 vengono confrontati con quelli effettivi del censimento dello stesso anno, si constata una notevole convergenza: milioni 17,233 secondo la Svimez; milioni 17,379 secondo il censimento 1951; scarto negativo 146 mila unità e cioè 0,8 %). Ora, secondo la curva SVIMEZ, la popolazione dell'Italia meridionale dovrebbe toccare 21,803 milioni nel 1981 (incremento del 26,5 % rispetto ai risultati del censimento del 1951) e 23,378 milioni nel 2001 (incremento del 35,6 %). Come conseguenza, l'aumento complessivo della popolazione italiana, dal 1951 all'anno di massima punta del 1981, sarebbe da ascrivere principalmente al Mezzogiorno (percentuale di aumento di tutta l'Italia, tenuto conto del movimento migratorio, 14 %; del solo Mezzogiorno, in eguale ipotesi, 26,5 %). Le previsioni SVIMEZ assegnano infatti alle restanti parti d'Italia un saggio d'incremento pressoché nullo.

Non meno importanti sono le previsioni sulla futura offerta di lavoro nel Mezzogiorno in quanto mettono in luce un aggravamento della situazione economico-demografica. Per riportare un solo dato molto significativo, notiamo che il potenziale assoluto di lavoro del Mezzogiorno (popolazione « produttiva » fra i 15 e i 60 anni) dovrebbe aumentare — rispetto al 1951 — del 20,9 % nel 1981 e del 30,9 % nel 2001.

Quali siano i problemi sollevati da tali previsioni — anche se queste vengano accolte soltanto come fondate possibilità — è facile intuire. Ci sembra comunque di dover sottolineare:

a) la « meridionalizzazione » crescente dell'Italia nel senso che la Questione meridionale, in

tutti i suoi aspetti, diverrà sempre più la Questione italiana;

b) la relativa diminuzione del gruppo centrale e più efficiente della popolazione produttiva per il complesso del Paese;

c) l'accrescimento della sovrappopolazione disoccupata e non qualificata del Sud (il che implica crescenti difficoltà nella progettata opera di industrializzazione, anche per deficienza di mano d'opera idonea).

I risultati dell'indagine SVIMEZ, seriamente fondati e documentati — e accolti, con le ricerche del Bourgeois-Pichat, come base di previsione nell'ultimo rapporto della C. E. E. — costituiscono in ogni caso un materiale di studio importantissimo, e, purtroppo, una nuova fonte di preoccupazioni per la soluzione dei problemi economico-sociali dell'Italia nella seconda parte del secolo.

G. PIETRANERA

GIUSEPPE DI NARDI, *Economia dell'Industria*, Editore Dr. F. Cacucci, Bari, 1952, pagg. 287.

Il nuovo libro del Di Nardi — nato da un corso di aggiornamento sull'economia dell'industria tenuto dall'A., assieme ad altri docenti, ai funzionari della Società Romana di Elettricità e società collegate — comprende 15 capitoli. Nei primi 4 l'A. espone lo schema tradizionale della teoria della produzione, mentre nei successivi considera « la problematica suscitata dalla constatazione dell'irrigidimento che la struttura del mercato accusa per il prevalere dei costi costanti nell'industria, per l'affermarsi delle coalizioni, per quel fenomeno di separazione del controllo degli affari dalla proprietà dell'impresa, che si è voluto chiamare « disintegrazione dell'imprenditore »; e infine per la diffusa tendenza della grande industria a influenzare la domanda dei consumatori attraverso forme spettacolari di pubblicità, che si risolvono in alterazioni delle curve dei costi e del reddito marginale ».

Lo scopo del volume è dichiaratamente didattico; era quindi assai facile cadere in una piatta volgarizzazione o in un'astrusa esposizione tecnica. Invece, l'A. ha superato queste difficoltà valendosi di una felice esposizione che non ha escluso il rigore logico. Il pregio principale dell'opera sembra infatti consistere in una chiara e logicamente approfondita trattazione dei diversi argomenti, sviluppati per successive approssimazioni, con frequente ricorso a quel particolare « metodo storico » che lo Schumpeter degli ultimi anni indicava come il più fecondo in questi tipi di ricerca.

È praticamente impossibile elencare in una breve segnalazione tutti gli spunti e gli interrogativi suscitati dal volume. Ci basti segnalare, soprattutto per il loro pregio espositivo, i capitoli sull'efficienza dell'industria e su quella del sistema economico generale; sugli indici misuratori di

detta efficienza nel campo delle imprese; sul problema degli ammortamenti e sulle trasformazioni industriali.

Le « novità » del libro si trovano negli ultimi tre capitoli. Ivi l'A. tenta di impostare organicamente il problema economico della legislazione sociale e del contratto collettivo di lavoro. Dopo aver affermato che « la libera concorrenza non è sempre sufficiente garanzia di massima produttività e che manca la prova storica della parità contrattuale tra gli operatori » (con il che si giustifica la legislazione sociale), l'A. considera il problema dei rapporti di lavoro fra impresa e mano d'opera, cercando di coglierne, dal punto di vista economico, i lineamenti essenziali. Egli esamina così criticamente le diverse forme di assicurazione sociale e considera particolarmente il contratto collettivo di lavoro. Per l'A., il presupposto per considerazioni del genere è dato dalla « diversa struttura fra il modello teorico e la situazione di fatto, osservabile nella sua concretezza storica ». Tale divergenza, a sua volta, fa sorgere l'esigenza di chiarire distintamente a quale necessità obbedisca l'accertamento della domanda e dell'offerta di lavoro in gruppi a tendenza monopolistica, e di valutare le relative ripercussioni nel campo della formazione del reddito sociale e del benessere collettivo. Secondo l'A. prima di analizzare gli effetti economici imputabili alla diffusione del contratto collettivo, occorre risolvere due problemi fondamentali e pregiudiziali, e precisamente: a) se il potere delle leghe può esercitarsi senza violare le condizioni di massima produttività del reddito sociale; b) quali siano i fini delle leghe stesse, manifestati dalla loro condotta.

Riguardo al primo problema, l'A. conclude « che l'azione delle leghe ha la prospettiva di riuscire efficace, anche quando essa non sforzi la situazione del mercato con artificiose limitazioni dell'offerta di lavoro e con l'imposizione di patti determinati da rapporti contingenti di forza » (e l'A. si pone qui in contrasto con il Boulding e con altri studiosi americani; cfr. « *Wages as a Share in the National Income, in the Impact of the Labor Union* », New York, 1951, pag. 123 e segg.).

Per quanto concerne il secondo problema (obiettivi delle leghe), l'A. ritiene che, in linea generale, la soluzione sia « indeterminata ».

Nell'analisi conclusiva l'A. riassume le sue considerazioni sull'influenza della contrattazione collettiva sul livello dei salari, sviluppando un'interessante casistica ed esaminando i riflessi del contratto collettivo del lavoro sull'occupazione e sul reddito sociale. In definitiva, il contratto collettivo di lavoro, quando il potere delle leghe è divenuto troppo esorbitante, può essere strumento di riequilibrio in un sistema già turbato.

Il volume del Di Nardi, come l'altro sulla « Economia dello Scambio », recensito su queste colonne, rappresenta qualcosa di più di un semplice corso

di lezioni. Come tale, esso si raccomanda al pubblico degli studiosi come a quello degli uomini di affari che, con la guida dell'A., potranno agevolmente addentrarsi in quell'aspra ed intricata foresta che è l'economia industriale, e riportare alle giuste proporzioni fatti e problemi, troppo spesso esasperati o visti in funzione personale o sotto l'influenza delle più varie « superstizioni » sociali e politiche.

GLAUCO DELLA PORTA

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *L'industria italiana alla metà del secolo XX* - Roma, pag. 1300.

Come è noto, la Confederazione Generale della Industria aveva già, nel passato, pubblicato Rassegne decennali per fare di volta in volta il punto sulla situazione dell'industria italiana e prospettare i principali problemi. Così era avvenuto nel 1929 e nel 1939, date che vennero a coincidere con epoche di importanza mondiale, e, di per se stesse, caratteristiche dello sviluppo industriale del nostro Paese. La tradizione della pubblicazione decennale avrebbe dovuto portare ad una terza Rassegna nel 1949; senonché la Confederazione Generale dell'Industria ha giustamente preferito di scegliere una data più significativa ed ha ritardato la pubblicazione sino al 1952 « onde consentire che, superato il periodo di riassetto post-bellico, la situazione dei vari rami di attività potesse assumere caratteri più precisi e definitivi e meno influenzati dai fattori specifici propri del dopoguerra » (Così la Presentazione del Presidente).

Come le precedenti, la pubblicazione offre un quadro completo e diffuso della situazione industriale italiana dopo lo sconvolgimento della guerra ed il periodo della « ricostruzione ». La prima parte (« sviluppo, funzione e posizione della industria nel quadro dell'economia nazionale ») tratteggia brevemente la storia dell'industria italiana fino alla metà del nostro secolo (diffondendosi particolarmente sui rapporti fra industria e popolazione e sulla distribuzione geografica delle aziende industriali) e si conclude con due ampi quadri storici relativi ai problemi attuali che incidono fortemente sulla vita del settore (partecipazione dell'industria al movimento commerciale con l'estero; partecipazione dello Stato alla gestione delle imprese industriali). La Parte seconda (« Struttura ed aspetti dei vari settori industriali ») comprende un'accurata raccolta di dati di diversi settori della nostra industria e, in taluni casi, prende l'aspetto di sintetiche monografie (così per le industrie meccaniche, alimentari e tessili). La Parte terza è costituita da ampi ed esaurienti indici sistematici, analitici e per prodotto, che rendono agevole e proficua la consultazione del volume.

Naturalmente, l'opera — nel suo complesso e specialmente nella Presentazione — insiste sulla importanza dello spirito di intrapresa dei singoli, sulla libera iniziativa e sul libero gioco delle forze economiche come propulsori dello sviluppo storico dell'industria italiana e dà rilievo piuttosto agli aspetti negativi che a quelli positivi del « fattore pubblico » che pur ha spesso agito come correttivo o come risolutore di situazioni critiche insorte nello stesso libero giuoco dell'economia di mercato. Ma tale impostazione è connotata agli scopi stessi di una rassegna che mira soprattutto a descrivere concretamente e a sottolineare

lo sviluppo industriale dal punto di vista di un complesso di grandi e di piccole iniziative, considerate nel loro particolare sforzo e nella loro vita economica, che è stata spesso difficile ed accidentata.

Particolarmente interessante appare, tra gli altri, il capitolo sulla partecipazione sempre più larga della produzione industriale alla formazione del reddito nazionale (1° capitolo della Parte prima), i cui dati, nei confronti di quelli del 1929 e del 1939, costituiscono altrettanti indici del progresso della vita economica dell'Italia.

G. P.